

Dal programma di sala di:

**SALMO METROPOLITANO** (Dialogo con Pasolini, quasi un oratorio)  
(1995)

"In altre parole la nostra colpa di padri consisterebbe in questo: nel credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese". Così nel 1975 Pasolini concludeva un suo breve scritto che intitolava "I giovani infelici". E pochi giorni prima di essere ucciso, denunciando il "genocidio della cultura popolare italiana" compiuto tra il 1960 e il 1975, specificava meglio i contenuti di quella colpa: la convinzione che "la povertà sia il male peggiore del mondo, e quindi la cultura delle classi subalterne <debba> essere sostituita con la cultura delle classi dominanti".

E' questa la risposta che il Soggetto del Salmo ("giovane, colto, politicamente progressista, artisticamente ben svezzato", figlio ideale, nel 1995, di quei "figli", i cui "padri" avevano combattuto il fascismo e costruito la democrazia, dei quali parlava Pasolini) trova alla fine di un doloroso percorso interiore. Un percorso durante il quale egli, in una duplice veste, individuale (il Figlio) e generazionale (lo Spirito del Tempo), intesse un dialogo immaginario in forma di preghiera con il Padre e prende progressivamente coscienza delle ragioni della sua infelicità e di quelle della crisi della propria cultura. Compiendo una simbolica "svestizione" dei suoi "panni" di intellettuale, che si intreccia con l'evoluzione formale del pezzo, il Soggetto giunge così ad una rivendicazione rabbiosa, urlata, dell'autonomia culturale della propria generazione.

E' un'autonomia che non nasce da una semplice negazione, da una presa di distanza, da una *fuga*: bensì da una progressiva comprensione della natura e degli esiti di un processo storico, un processo di cui la parabola della vicenda politica e quella dell'evoluzione del ruolo e della funzione degli intellettuali, dell'arte, della cultura, sono le due facce intimamente connesse di un unico percorso storico. Lo sbocco conclusivo cui il Salmo giunge non è quindi il rifiuto del "moderno" e del "colto", nè il ripudio o la negazione delle proprie radici, ma la doppia presa di coscienza delle ragioni di una sconfitta (la colpa) e dell'imprescindibile esigenza per la tradizione colta di fare i conti con i limiti insuperabili posti dalla propria *parzialità*. Una parzialità che non è data solo dall'incapacità di misurarsi con gli aspetti *formali* di altre culture, nel nostro caso di altre culture musicali, ma anche e soprattutto di mettere in discussione da un lato il *ruolo* e la *funzione* che la tradizione colta occidentale assegna alla cultura e all'arte, dall'altro i concreti meccanismi di *formazione e selezione* delle élites culturali e artistiche.

Roberto Gualtieri e Giovanni Guaccero